Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **90 (2021)**

Heft 1: **Personalità : specchio della comunità**

PDF erstellt am: **10.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Recensioni

Francesca Nussio, *Donne d'oltre frontiera. Storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2020.

«Noi avevamo una serva di Baruffini che ci aiutava in campagna e in stalla e in tutto.» Questa citazione dall'introduzione alla ricerca *Donne d'oltre frontiera* di Francesca Nussio richiama subito alla mia mente un aspetto della storia valligiana contemporanea ben presente nei miei ricordi. Da piccola, negli anni Cinquanta, con i nonni ci fermavamo ogni tanto in Valtellina a salutare l'Albina a Poggiridenti o la Bettina a Grosio. Ci accoglievano sempre calorosamente. Avevano lavorato vari anni per la nostra famiglia, al piano e sull'alpe. Aiutavano in casa, nella fienagione, in cucina e in stalla, per 50 franchi al mese più vitto e alloggio – come precisava il nonno – e dormivano nella stanzina del solaio. Nel frattempo Albina e Bettina si erano accasate e vivevano con le loro famiglie al paese d'origine. La definizione di «serva», parola che all'origine significa schiava, già allora non mi pareva appropriata; Francesca Nussio dimostra come quel termine fosse d'uso corrente, ma fra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento venisse man mano sostituito con quello di «domestica». Ora, per la prima volta, proprio le «serve» sono protagoniste di un'ampia ricerca storica. Francesca Nussio dedica loro uno studio approfondito, promosso dall'Istituto per la ricerca sulla cultura grigione e pubblicato alla fine del 2020 dalla casa editrice Viella di Roma.

Una ventina di donne intervistate dal vivo in Bregaglia, in Valposchiavo e nella Provincia di Sondrio raccontano i loro percorsi, le loro esperienze di migranti oltre confine negli anni dopo la Seconda guerra mondiale. In una prima parte le singole testimonianze offrono la possibilità di un incontro ravvicinato con le donne intervistate, mentre una seconda sezione presenta un'analisi complessiva e comparativa delle loro storie individuali e di tutte le altre fonti. Così le esperienze delle "donne d'oltre frontiera" si inseriscono nel contesto più ampio della storia dell'immigrazione italiana in Svizzera e della storia delle donne.

Si può parlare di una migrazione femminile per lavoro dalle vicine valli italiane nel Cantone dei Grigioni fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Il posto in Svizzera si trovava grazie alle reti di contatti personali. Francesca Nussio si concentra sugli anni fra il 1945 e il 1960 per poter volgere l'attenzione «al vissuto e ai ricordi di donne coinvolte in prima persona», donne che ha incontrato negli scorsi anni e che «le hanno affidato le loro testimonianze orali». Lo fa con grande rispetto ed empatia, evidenziando che anche le sue nonne erano donne d'oltre frontiera e che per questo si sente vicina alle intervistate. Tuttavia il volume si distingue per la distanza critica della storica, che ben conosce le questioni metodologiche ed etiche legate alla storia orale.

In Italia il secondo dopoguerra fu caratterizzato dalla mancanza di lavoro. Le donne intervistate provengono quasi tutte da famiglie contadine e si ricordano delle loro umili condizioni di vita al paese d'origine. Fin da bambine dovevano lavorare, aiutare in casa e in campagna. Poco scolarizzate e senza una vera formazione professionale, per necessità lasciavano presto la famiglia. Varcare il confine significava trasformarsi in *valéta* a Poschiavo, in *lumbärda* in Bregaglia o in *tschinggeli* nella Svizzera tedesca.

Ben diverse sono però le esperienze di un'aiutante domestica di origine valtellinese o valchiavennasca emigrata in una contrada contadina valposchiavina o bregagliotta da quelle delle migranti italiane in altre regioni. Dai vari racconti si evince che per affinità culturale le persone incontrate poco oltre il confine erano «un po' nostrane anche loro». Il sentimento «di far parte della famiglia» rappresentava un aspetto positivo. Allo stesso momento questo sentimento poteva però creare una relazione ambigua, spesso caratterizzata da forme di paternalismo o maternalismo, che comprendevano anche il controllo su aspetti privati da parte del datore o della datrice di lavoro. Non poche donne hanno comunque scelto di restare e di far parte della comunità locale attraverso il matrimonio.

Considerando le interviste Francesca Nussio descrive in modo differenziato gli ambiti nei quali le migranti erano occupate, le mansioni che assolvevano, la burocrazia al confine, le condizioni di lavoro e di vita, i salari, i rapporti con le datrici e i datori di lavoro, le rimesse e i risparmi, le relazioni familiari, le scelte matrimoniali. Benché sia in ambito domestico sia in ambito agricolo esistessero dei contratti normali di lavoro, sulla base delle interviste l'autrice reputa che la loro applicazione effettiva fosse improbabile. Le giornate lavorative erano spesso più lunghe di quanto previsto dai contratti e i salari, in genere, molto bassi. Ciononostante, anche nei racconti delle donne intervistate si risente che in quegli anni, malgrado il duro lavoro e i sacrifici, ci si muoveva verso una nuova società del benessere e del consumo. Francesca Nussio scrive, in sintesi, che i percorsi delle donne d'oltre frontiera «non attraversano solo confini nazionali: si muovono tra periodi storici e congiunture economiche, tra ruoli ereditati da secoli di subordinazione e nuovi modelli femminili che si stanno pian piano facendo strada nella società e nell'immaginario».

Con l'opera di Francesca Nussio le donne d'oltre frontiera, finora poco considerate, hanno ora una voce anche nella nostra storia.

Silva Semadeni

Vincenzo Todisco, *Il bambino lucertola*, Armando Dadò editore, Locarno 2020.

A quanti passi dista la libertà? E la felicità? Per il «bambino lucertola», che li conta uno ad uno, i passi sono quelli che nel paese d'accoglienza lo separano da Ripa, il paese d'origine. Ma sono anche i passi che dovrebbe fare per uscire dall'appartamento in cui è costretto a vivere da clandestino, cauto e silenzioso come una lucertola.

Attraverso lo sguardo e i pensieri di questo bambino Vincenzo Todisco ci racconta con sensibilità e abilità un destino che è toccato a diversi figli di immigrati, giunti in Svizzera a partire dagli anni Cinquanta. Scopriamo un paese d'accoglienza che non accoglie veramente, perché «al Paese d'accoglienza ci sono delle regole precise, uno non può andarci come se niente fosse né stabilirsi dove gli pare, tanto meno con un bambino»: «Serve un lavoro, la polizia ti deve rilasciare i documenti, il permesso con

il timbro, agli uomini non è concesso far venire la famiglia. Meglio non essere sposati, così non sei una famiglia. Ma almeno c'è lavoro» (p. 17). Lo statuto di lavoratore stagionale permetteva infatti di rimanere a lavorare in Svizzera nove mesi all'anno, ma non consentiva di cambiare casa o datore di lavoro e, soprattutto, non consentiva il ricongiungimento familiare. Questa legge imponeva ai genitori una scelta difficile: fare crescere i figli lontano da loro, nella terra d'origine, oppure portarli con sé e costringerli a vivere in clandestinità. I genitori del «bambino lucertola», all'inizio, optano per la prima possibilità: lasciare il proprio figlio a vivere a Ripa con Nonna Assunta; ma la nostalgia è troppo forte, e decidono dunque di portarlo con loro e di tenerlo nascosto.

Nell'appartamento del palazzo del *Padrone* il «bambino lucertola» si costruisce nascondigli segreti, nei quali può proteggersi dal mondo esterno, dalle autorità e dai lupi sempre in agguato. «Il bambino ha imparato che la notte è lunga più di mille passi. Non potrà mai contarli tutti perché ogni cinquanta passi si imbatte in un incubo. Sono sempre le stesse creature spaventose che riescono a scovare il bambino, soprattutto i lupi, il cui orribile ululato continua a rimbombare anche dopo il risveglio» (p. 36). Il «bambino lucertola» deve ridere in silenzio; non può fare rumore, non può manifestarsi, perché «nel Paese d'accoglienza il bambino è un bambino che non ha il diritto d'esistere» (p. 16). È costretto a spiare il mondo attraverso gli spiragli dei propri nascondigli e attraverso i rumori che impara a decifrare e riconoscere: i passi dei vicini, le risate dei bambini che giocano senza di lui, l'abbaiare del cane dei custodi. «Vede con l'udito» (p. 44) fino a quando lo spazio dell'appartamento non gli basta più; esce allora sulle scale e da lì, strisciando lungo le pareti e nell'invisibilità di alcuni anfratti, scopre la musica, i libri, gli affetti umani e l'esigenza di sognare. Scopre un palazzo che vive molte vite, ma anche molte solitudini, che con la sua si trovano e si consolano. Dietro la storia singolare e sconvolgente del «bambino lucertola» si cela dunque una storia complessa, universale, una storia di esclusione e di accettazione.

Scritto tutto al presente, in un linguaggio schietto e conciso, quest'ultimo romanzo di Todisco ha la peculiarità di essere il suo primo libro elaborato e pubblicato originariamente in tedesco, sua seconda lingua madre. Questa versione, intitolata Das *Eidechsenkind* (Rotpunkt Verlag, Zürich 2018), è stata finalista dell'importante Premio svizzero del libro. Todisco stesso ha poi tradotto il libro, mantenendo lo stile sintetico della versione originale e differenziandosi così dai precedenti romanzi scritti direttamente in italiano. Le frasi incalzano scorrevoli e dipanano i temi cari all'Autore: la migrazione, l'emarginazione, l'amicizia. Ma nel *Bambino lucertola* Todisco intreccia questi argomenti in una nuova dimensione, sospesa sul confine che separa il dentro dal fuori, la realtà dalla fantasia. Un confine che si erge come un muro sul quale il «bambino lucertola» ha imparato a vivere in un modo tutto suo. Riuscirà anche ad oltrepassarlo? Riuscirà a vivere «nel mondo vero»?

Tibisay Andreetta Rampa

L'ultimo romanzo di Vincenzo Todisco suggerisce degli spunti di riflessione già prima di cominciarne la lettura. Prestando attenzione al *colophon* notiamo infatti che il

titolo originale è *Das Eidechsenkind* e che il romanzo è già stato pubblicato nel 2018 dal Rotpunkt Verlag. La versione italiana edita nel 2020 dall'editore Armando Dadò, ci dice sempre il *colophon*, è pure opera di Vincenzo Todisco; ci troviamo dunque di fronte a un caso di auto-traduzione o, per la precisione, di riscrittura, come pone in evidenza lo stesso autore.[1] Si tratta di una scelta consapevole, che se, da un lato, favorisce delle considerazioni stilistiche, d'altro lato palesa un motivo squisitamente biografico.[2]

All'interno di questa cornice editoriale ci vengono già suggeriti i temi con i quali Todisco si confronta nel libro: migrazione, lingua e identità sono infatti assi portanti su cui si regge la trama del *Bambino lucertola* e che permettono all'autore di sondare alcuni risvolti introspettivi, pur mantenendo una corretta distanza con la materia narrata, attraverso una tonalità a metà strada tra il realismo e il fiabesco. L'equilibrio espressivo e formale è una costante di tutto il romanzo.

La storia narra di un bambino, figlio di immigrati, costretto a vivere per lungo tempo lontano dagli sguardi della gente e del mondo, poiché clandestino. La trama ruota tutta intorno all'ambito familiare del ragazzo (mamma e papà) e, in un secondo momento, anche a quello sociale (amici e vicini del palazzo in cui vive). A livello spaziale la trama è ancor più circoscritta, dato che gli unici luoghi menzionati sono il villaggio di Ripa in cui il ragazzo rimane inizialmente a vivere con la nonna Assunta e un non ben precisato «Paese d'accoglienza», dove il «bambino lucertola» si trasferisce con la famiglia in un appartamento di un palazzo dal quale non può uscire. Malgrado questo divieto, crescendo, il bambino si avventura all'interno dello stabile (e talvolta anche fuori di esso), facendo incontri decisivi per il proprio sviluppo personale (si pensi alla figura del professore che lo inizia alla lettura, o a quella di Emmy, con cui scopre la sessualità) e che conferiscono al testo un effetto quasi picaresco. Nel complesso il ritmo dell'intreccio è ben articolato e alterna momenti di disperazione per la condizione del protagonista ad incontri che gli aprono la possibilità di affrontare la vita con la libertà che meriterebbe; durante il racconto viene ventilata spesso la possibilità di un ritorno a Ripa – simbolo di una *âge d'or* di spensieratezza vissuta con la nonna – che si tramuterà in un'attesa senza fine, un po' come nel *Godot* di Samuel Beckett. Quest'opera sembra per alcuni tratti seguire le orme del romanzo di formazione, ma con una tonalità e una costruzione del programma narrativo lontani da quel genere.

L'aspetto forse più intrigante del libro riguarda però l'aspetto formale e stilistico. L'autore ha compiuto un vero e proprio lavoro di riscrittura per togliere tutti i tratti "barocchi" e superflui della lingua italiana e ricreare una lingua essenziale, capace di

---

[1] Elda Pianezzi, *«Das Eidechsenkind» diventa «il bambino lucertola»*. Intervista all'autore-traduttore Vincenzo Todisco, in «Viceversaletteratura.ch», pubblicato il 1° dicembre 2020.

[2] «Sì, in passato ho prevalentemente scritto in italiano, in quello che per me è l'idioma dei sentimenti, dei ricordi, degli affetti e della passione, di quella che si potrebbe insomma definire la "lingua del cuore" e che io chiamo "lingua di pancia". Il tedesco imparato da bambino, più sobrio e formale, l'ho invece sempre considerato una "lingua di testa", più adatta allo studio e al lavoro. A un certo punto ho avvertito il bisogno di far scendere il tedesco dalla testa alla pancia: era un conto in sospeso che avevo con la mia seconda lingua» (*ibidem*).

conferire un tono asciutto e distaccato rispetto alla materia narrata, come è avvenuto per la versione tedesca. Questa tecnica di scrittura permette infatti di raccontare la trama dalla giusta distanza, dando sì voce alle ossessioni del «bambino lucertola», ma descrivendo i momenti emotivamente più difficili attraverso lo strumento di un narratore esterno. Il racconto della vicenda si divide così sapientemente tra un narratore extradiegetico e la voce dei personaggi, la cui alternanza è sottolineata dall'utilizzo accorto dei tempi verbali; dal passato prossimo del narratore si passa rapidamente al presente per bocca dei suoi protagonisti, quasi come se la "videocamera del racconto" passasse da un campo lungo a un primo piano per andare a cogliere il lato introspettivo dei personaggi.

Un altro elemento stilistico che merita sicuramente uno spazio di riflessione è quello che riguarda l'onomastica e l'apparente imprecisione nella definizione delle coordinate temporali e spaziali della vicenda. Le notizie che abbiamo a riguardo sono volutamente poche: il paese di Ripa, l'anno 1961 enunciato all'inizio del romanzo (p. 10), alcuni riferimenti culturali dell'epoca,[3] e l'evocazione di un evento sportivo storico (l'incontro di pugilato tra George Foreman e Muhammad Alì, trasmesso in mondovisione), che ci aiuta a collocare la fine della trama attorno al 1974 o poco oltre. A rendere ancora più sfumata e misteriosa la vicenda – ed è forse qui che il lato fiabesco attecchisce con forza – è senza dubbio la mancanza di onomastica: ad eccezione di alcuni personaggi secondari (l'amico Carlos, il capo Dühr e la moglie Bernadette), di «Nonna Assunta» e dell'amica Emmy, i personaggi principali sono sprovvisti di un nome; se le figure del padre e della madre vengono evocate secondo la loro funzione familiare («il papà» e «la mamma»), altri personaggi che concorrono ad alimentare la trama del romanzo appaiono privi di nome e vengono identificati tramite una loro particolarità o il ruolo che giocano all'interno dell'intreccio, come «il Professore», «il cugino» o «la violinista». Anche i dati geografici presentano questa forma di reticenza onomastica: buona parte del romanzo è ambientato in quello che sarcasticamente viene denominato «Paese d'accoglienza», senza far riferimento a nessuna città o nazione. Stessa sorte tocca d'altro canto pure al protagonista, chiamato «il bambino lucertola», un appellativo suggestivo che in parte viene chiarito nel corso del libro e dal quale possiamo trarre un paradigma della sua condizione esistenziale, ma che lascia comunque un alone di mistero attorno alla sua figura.[4]

Il romanzo che esce fuori dalla penna di Todisco è delicato e sensibile e proprio per il suo distacco dalla materia narrata non ci lascia indifferenti e ci pone una serie d'interrogativi senza risposta. La qualità maggiore di questo libro sembra proprio quella

[3] Mi riferisco in particolar modo alla menzione di alcune figure femminili, tratte dal mondo del cinema degli anni Cinquanta e Sessanta: «Ha ritagliato una fotografia di Marilyn [Monroe] da una rivista illustrata. Con gli spilli ogni operario appende alla parete della baracca una foto dal bordo sfilacciato. In questo modo ognuno di loro ha la sua amante segreta. Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Mariangela Melato, Claudia Cardinale, così si chiamano le più belle [...]» (*Il bambino lucertola*, p. 8).

[4] La reticenza onomastica e la sua inafferabilità raggiunge il suo apice solo nella versione tedesca, in cui il protagonista è chiamato semplicemente «das Kind», lasciando il lettore nel dubbio se si tratti di un maschio o di una femmina (cfr. E. Pianezzi, *«Das Eidechsenkind» diventa «il bambino lucertola»*, cit.).

di narrare una vicenda triste, ma con la semplicità di dettato di una cronaca, senza cedere né ai sentimenti né alle enfatizzazioni. Il vero successo di questo romanzo risiede proprio nell'aver trovato gli adeguati mezzi formali e stilistici per affrontare una materia storica, narrativa ed emotiva parecchio incandescente.

Marco Ambrosino

Brenno Martignoni Polti, *100 Pan e nus*, SalvioniEdizioni, Bellinzona 2018.

L'avvocato e già sindaco di Bellinzona Brenno Martignoni Polti raccoglie in questo *100 Pan e nus*, pubblicato dall'editore Salvioni di Bellinzona, un centinaio di testi brevi apparsi sul settimanale moesano «La Voce del San Bernardino». Il volume è preceduto da un testo di saluto di Marco Aurelio Tini, presidente dell'associazione «Amici de' la Voce del San Bernardino» e dalla prefazione dell'autore, che dichiara in questa sede il proprio intento di raccogliere «un osservatorio di cose minute, di fondamentale importanza nel quotidiano». Contenuti e taglio dei contributi richiamano il genere delle "piccole cose" e i filoni percorsi sono quelli classici della saggistica informale locale: la cultura paesana, i campi e la pastorizia, le economie minori di prossimità, i personaggi, i legami parentali, il confronto per contrasto con le prospettive più ampie della città e della dimensione internazionale, usi e costumi del passato. Nel titolo dell'opera, il pane richiama semplici i valori dell'essenzialità e della parsimonia, che l'autore mutua dalle gloriose comunità locali e fa suoi. In questo senso, i testi richiamano sempre queste linee guida morali. Discorso analogo vale per le noci, frutto privilegiato e felice companatico, una immagine metaforica e di grande simbolismo, da affiancare a quella elementare del pane.

Di particolare interesse nella serie è, come già accennato, il raffronto tra la realtà locale e il respiro più ampio di latitudini esterne e internazionali frequentate dall'autore. Dal Grigionitaliano, al Ticino, all'Italia e oltre; il cammino degli emigranti richiama itinerari classici delle comunità locali ed è quindi più prevedibile in un'opera come questa. Ma certamente più degno di attenzione è il meccanismo più volte sondato dall'autore del richiamo contrastivo di luoghi lontani, radunati in un quadro di continui accostamenti e collegamenti, di nuovo, alla realtà locale. È così, per esempio, nel racconto dell'incontro familiare con Raoul Casadei, imperatore del liscio negli anni Settanta, a casa sua, sulla Riviera romagnola: «"Ragazzi, di dove siete?", ci chiede Raoul, mentre scrive la dedica. "Svizzeri... siamo cresciuti con la sua musica...". Alza lo sguardo. Poi tranquillamente: "Siete dei nostri. Vai col liscio!"». Il detto secondo il quale la mela non cade mai lontano dall'albero genera ragionamenti che coinvolgono la famiglia Berlusconi, gli Schlumpf consiglieri federali padre e figlia, Guglielmo Tell e Umberto Bossi. Le penultime elezioni americane sono ancora spunto per ragionare su politica e legami familiari: vi era candidata Hillary, la moglie

dell'ex presidente Clinton. Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi, l'occasione è propizia per parlare degli esuli italiani, alcuni ospitati in terre molto vicine a quelle da cui scrive e ragiona l'autore; il ragionamento sull'imminente nascita del *royal baby*, figlio di William e Kate, porta un titolo molto "terragno": *Pup o pupa?*

Oltre alle tematiche, forse più prevedibilmente identificabili in una raccolta come questa, della storia locale più prossima, è proprio il risuonare delle doppie prospettive (si direbbe quasi *glocal*, globali e locali) uno dei pregi più originali di questo libro; lettura piacevole e serena che avrà nei mesolcinesi la comunità di lettori più immediata, ma che risulterà gradevole anche a chi non conosca o frequenti quei luoghi.

Il genere dei contributi sugli ormai ridotti ma sempre solidi periodici locali configura certamente un canone a sé. Il testo dall'estensione contenuta, l'intento di richiamare continuamente il territorio e i suoi valori, la scelta di accompagnare episodi e aneddoti con il supporto di moralità tratte dalla cultura orale ma anche da quella libresca. E poi la consuetudine dell'appuntamento periodico, che il lettore aspetta con regolarità e che in questo caso ha garantito la sua presenza sul foglio moesano per qualche anno. Non da ultimo, questo libro ha fotografie molto belle e molto bene impaginate: per esempio quella che ci mostra la donna lavanderina sulla Moesa a Roveredo nel 1925 (p. 84), o l'automobile trainata da buoi all'inizio del Novecento (p. 240), il lago di Alva, ancora a Roveredo e ancora in quella stessa epoca (p. 46), ma anche il matrimonio tra Grace Kelly e Ranieri di Monaco nel 1956 (p. 185), papa Giovanni XXIII, Charlot, Nanni Svampa e altre figure della cultura internazionale, a richiamare quel respiro ampio di alcuni testi della raccolta.

Stefano Vassere